

Casalegno speech

Buonasera a tutti,

innanzi tutto, vorrei ringraziare la Dottoressa Solia per l'invito.

Essere qui con tutti voi alla Casalegno è per me più di un privilegio; è un regalo.

Il privilegio è stata poterla frequentare, oltre quarant'anni fa.

Se c'è una cosa che ho potuto constatare, negli anni, è quanto la Casalegno abbia profondamente inciso nel formare la persona che sono diventato.

Quanto le insegnanti che ho avuto e il progetto didattico a cui diedero vita abbiano plasmato il mio modo di rapportarmi alle cose e alle persone; il mio modo di pensare, di comunicare e in fondo di essere.

Credo che valga per tutti i bambini che sono passati da questa scuola.

Certamente vale per me e i miei compagni di quel quinquennio, diversi dei quali sono qui oggi insieme ad alcune maestre, a cui naturalmente va il mio, il nostro saluto più grato e affettuoso.

Abbiamo da tempo ripreso i contatti e ogni volta non facciamo che constatare l'inconfondibile impronta che ci accomuna, pur nella eterogeneità dei caratteri e delle esperienze di vita che ciascuno di noi ha fatto.

E il senso di gratitudine che tutti noi sentiamo per quello che la Casalegno ci ha dato.

È quello che ho cercato di rendere nel contributo che ho dato al libro che ho adesso in mano, una raccolta di testimonianze di quartiere (Santa Rita, in questo caso), ideato da un vulcanico libraio torinese che si chiama Rocco Pinto (e che ha tra le altre cose inventato la rassegna Portici di carta).

Data la circostanza, se il tempo me lo consente, vorrei leggervi il mio ricordo della Casalegno.

Prima però avrei piacere di condividere con voi una riflessione che ho fatto, nel momento in cui mi è stato chiesto di tenere un piccolo intervento a questa festa.

Se qualche anno fa mi avessero detto che nel 2024 sarei stato alla Casalegno a parlare di fronte a un pubblico che comprende anche alcune delle mie maestre non lo avrei minimamente ritenuto possibile.

Quando si è "grandi" si tende a sottoporre qualsiasi ipotesi all'implacabile vaglio della cosiddetta razionalità e a non lasciare spazio all'imponderabile.

Per contro se me l'avessero detto nel 1982, quando uscivo da questa scuola mi sarei limitato a un "perché no?", perché quando avevo dieci anni non c'erano cose che mi apparissero impossibili.

Questa constatazione mi ha fatto pensare che troppo spesso nel diventare adulti, perdiamo per la strada parti di noi che invece sarebbe saggio non smarrire.

Che non importa se una cosa è improbabile, importa se è desiderabile.

Che dà molta più soddisfazione fare sogni, piuttosto che ipotesi; progetti, piuttosto che calcoli.

Che immaginare è meglio che ponderare.

Che essere fantasiosi – almeno qualche volta - è mille volte meglio che essere razionali, sempre.

E che non si dice mai grazie abbastanza.